

**Ironia amara antifascismo in "Fontamara"
di Ignazio Silone. Uno studio stilistico.**

الأسلوب الساخر اللاذع ضد الحكم الفاشى فى رواية "فونتامارا"
للكاتب الإيطالى: إنيتسيو سيلونى - دراسة أسلوبية

Dr. Ashraf Saied Mansour

Professore associate - Dipartimento d'italiano

Facoltà "Al-Alson" - Università "Ain Shams"

د/ أشرف سعيد منصور
أستاذ مساعد بقسم اللغة الإيطالية
كلية الألسن – جامعة عين شمس

Riassunto:

La tesi inizia parlando dello stile ironico come uno degli stili diffusi nella lingua italiana, citando numerosi esempi letterari di cui, tale stile fa parte.

La tesi mette anche in risalto i motivi per cui si ricorre allo stile ironico e il suo effetto sul lettore.

La tesi tratta, poi, il mondo e il pensiero dello scrittore italiano "Ignazio Silone", l'autore di "Fontamara", esaminando la sua vita familiare, i suoi studi oltre alla vita politica durante l'epoca fascista negli anni Venti e Trenta sino alla fine della seconda guerra mondiale e il crollo del regime fascista.

La tesi accenna anche alla convivenza di "Silone" della vita misera dei contadini italiani e soprattutto dell'"Abruzzo", la regione in cui nacque lo scrittore.

L'autore osserva le sofferenze dei suoi compaesani e l'ingiustizia dei rappresentanti del governo fascista nei confronti dei "cafoni", mentre i cittadini vivono una vita serena basata sul rispetto e il buon trattamento.

La tesi ricorda che tale convivenza di "Silone", lo indusse a scrivere il romanzo di "Fontamara" che ebbe un gran successo in tutto il mondo e fu tradotto in numerose lingue straniere.

La tesi analizza anche la trama dell'opera parlando dell'ambiente e della natura geografica di "Fontamara", oltre ai personaggi e la loro vita povera e dura. Tale discorso si considera come una prefazione per chiarire i motivi del ricorso dell'autore a valersi dello stile ironico.

La tesi tiene un paragone tra l'ingenuità dei cafoni di "Fontamara" e l'astuzia dei cittadini che arrivano al "paese" come rappresentanti del governo fascista per raccogliere le tasse tramite i mandati ingiusti di quel governo dittatoriale.

La tesi, infine, esamina largamente, a livello stilistico e linguistico, numerosissimi brani in cui è molto notevole lo stile ironico di Silone, il quale si considera come un'arma con cui combatte quel regime. L'autore non intende prendere ingiro i contadini di "Fontamara", anzi, mira a dimostrare l'oppressione e l'ingiustizia dei fascisti.

L'ultima parte della tesi parla della fine tragica dei contadini di "Fontamara" la quale si trasforma in un forte grido contro il regime fascista.

Ironia amara antifascismo in "Fontamara" di Ignazio Silone. Uno studio stilistico

La retorica – dal latino *retorica*, traduzione del Greco *rhētorikē* - è l'arte del parlare e dello scrivere secondo regole stabilite per la prima volta nell'antica Grecia e poi sviluppatasi successivamente nella cultura romana, medievale e umanistica.

In realtà la retorica è stata per secoli un elemento fondamentale dell'educazione dell'uomo. Infatti è stata concepita come arte di persuadere, di convincere: un obiettivo di primaria importanza per l'oratore, l'uomo politico, l'avvocato, il diplomatico e, in generale chi ha una vita pubblica. Al tempo stesso la retorica è stata considerata come "*arte del bello scrivere*", essenziale quindi per prosatori e poeti.

Secondo i Greci e i Romani la retorica ha tre fini: *docēre* "insegnare", cioè fornire argomenti razionalmente validi; *movēre* "muovere i sentimenti"; *delectare* "dare diletto" a chi ascolta.

Alla base della retorica tradizionale (dall'antichità al Settecento) ci sono le figure, vale a dire le particolari forme espressive usate dai poeti e dai prosatori per innalzare lo stile, per rendere "diverso"⁽¹⁾ il loro dire rispetto al parlare di ogni giorno.

Le figure sono veramente degli schemi universali presenti nella mente dell'uomo: si ammette, per es., che la metafora non sia soltanto una figura del linguaggio, ma una forma di pensiero, uno strumento della nostra conoscenza che ci permette di ordinare le nostre esperienze.

Al tempo stesso le figure si ritrovano anche nel parlare di ogni giorno: ad ogni momento, senza accorgercene facciamo uso di metafore, di metonimie, di iperboli, di ironia ecc

Dal canto suo, Du Marsais, uno studioso francese del Settecento, disse argutamente che si usano più figure retoriche in un giorno di mercato che in tanti anni di ricerche sulla retorica.

Passando all'ironia, come figura logica, direi che essa consiste nell'affermare una cosa intendendo dire l'opposto: il lettore, cioè deve operare una manipolazione semantica per decifrare correttamente il

messaggio, aiutato in ciò dal contesto e dalla particolare intonazione del discorso.

È facile, ad esempio, capire l'ironia celata in questi versi di Giusti: *Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi, / in tutt'altre faccende affaccendato,/a questa roba è morto e sotterrato*⁽²⁾. Più sottile è invece l'ironia della battuta di Dante in risposta all'affermazione di Farinata ("si che per due fiata li dispersi") concernente il destino dei Bianchi: *"S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte" / rispuosi lui "l'una e l'altra fiata; / ma i vostri non appreser ben quell'arte"*⁽³⁾. L'amaro della risposta verte sull'ambiguità ironica di *arte*.

L'ironia – afferma Sabatini⁽⁴⁾ – è "*la presa in giro*" di qualcuno"; è un tipo di discorso che intende attaccare o colpire un avversario ma in maniera velata. Per esempio se di una persona si vuole dire che è "*buona a nulla*", è possibile esprimere tale pensiero in modo ironico dicendo: "*che bell'ingegno!*" o "*è un ingegno senza confronti*"; oppure "*intelligente come quello lì se ne trovano pochi*" e anche "*è l'intelligenza del secolo*". Da tutti questi esempi sopraccitati si intende ovviamente il contrario. E appunto qui esiste il ruolo fondamentale dell'ironia.

L'ironia si divide in due tipi: ironia leggera e in questo caso è meglio chiamarla **umorismo** (che si manifesta nelle "*battutte di spirito*"; mentre quando è molto dura, la chiamiamo **sarcasmo** perché esprime amarezza e forte dispiacere.

Il tono rappresenta anche un elemento essenziale per l'ironia come per esempio: "*ma bravo!*" – "*un vero signore, quello là!*" con tono di rimprovero. A tale proposito, Bruno Migliorini⁽⁵⁾ sostiene che l'intonazione della voce mette in risalto il colore della nostra espressione quando diciamo per esempio a un ragazzo che conduce una vita disordinata, sregolata: "*bravo! bravo! continua così!*", volendo invece significare "*fai malissimo: smettila*". Migliorini aggiunge anche che le parole di lode che vengono impiegate in alcune occasioni e con una data intonazione di voce esprimono nettamente il contrario e qui esiste l'ironia.

Fraasi ironiche ricorrono continuamente nel linguaggio quotidiano come per esempio: "*come sei furbo!*"; che "*intelligenza!*"; "*che genio!*"; ecc...e non sono rare neanche in letteratura nella quale gli scrittori possono ottenere con questo mezzo stilistico, l'ironia, effetti potenti.

L'ironia può avere varie forme e in questa sede, Garavelli⁽⁶⁾ sottolinea che essa può apparire sotto la forma di uno "sgonfiamento" dell'enfasi, del prendersi sul serio, e indurci a ridimensionare il mondo e noi stessi. Ciò può essere realizzato tramite molte vie: con battute superficiali e futili, o con riflessioni amare, satiriche, sarcastiche, o con quello che oggi viene chiamato "*umorismo demenziale*". Garavelli aggiunge anche che l'ironia può condire questo o quel modo, ma non si identifica con nessuno, perché, nella sua essenza originaria, è pudore, è mescolanza di riso e di pianto.

- Mondo e pensiero di Silone:

Ignazio Silone (1°/5/1900 – 22/8/1978), nacque a Pescina dei Marsi, in provincia dell'Aquila, il da una famiglia di contadini proprietari e di professionisti, i Tranquilli, per parte di padre, di artigiani tessitori, per parte di madre.

Ecco la scheda di presentazione che l'autore ci dà degli uomini di casa, gente solida, laboriosa e coraggiosa.

Erano uomini alti e forti, quasi solenni, i più anziani avevano grandi barbe, piedi enormi, ginocchia spalle mani poderose.

Senza riguardo all'età e all'agiatezza familiare, essi continuavano ad accudire personalmente a fatiche assai dure, conducevano i carri, guidavano l'aratro, dirigevano la trebbiatura. Il bisogno di lavorare sembrava in essi necessità fisica. Erano uomini di chiesa, ma non di sacrestia; uomini d'ordine, non di anticamera; ed erano stati allevati nell'orgoglio del coraggio davanti a qualsiasi pericolo, davanti a una bestia infuriata, a un'alluvione, a un incendio⁽⁷⁾.

Sono caratteri che in parte Silone eredita, modificati dalla personalità del padre, "il più giovane" del gruppo dei fratelli, "il più inquieto e l'unico proclive all'insubordinazione"⁽⁸⁾: alla sua scuola il figlio impara precocemente la pietà per gli oppressi, lo sdegno per il sopruso, la coerenza, l'anticonformismo, la fedeltà nell'amicizia.

Della madre intravediamo negli scritti autobiografici l'infaticabile operosità e la trepida tenerezza:

[...] al mattino che faceva ancora buio [...] fui [...] stupito di udire, nella stanza dei telai, il rumore dei pedali e della navetta. Mia madre era già al lavoro? Venne subito a tenermi compagnia per il caffelatte e mi diede alcuni consigli⁽⁹⁾.

Il 1915 è per Silone il tempo degli studi, compiuti in buona parte presso istituti privati cattolici, ma è soprattutto quello della sua prima, e fondamentale, formazione umana, che si attua in larga misura fuori dalla scuola. Nell'ambiente familiare, semplice e austero, e a contatto con la società abruzzese, borghese e, principalmente, contadina, si plasma, per adesione e per reazione, la personalità dell'autore. Il costume della "contrada" puro e severo in privato, ma rozzo e ipocrita nei pubblici rapporti, la religiosità primitiva e intensa, in forme superstiziose nel popolo, ma ascetiche presso gli spiriti elevati, le strutture sociali arretrate, che vedono contrapposte all'agitezza e alla potenza dei pochi la povertà sconsolata dei più: tutto pone le basi per la sua visione della vita, determina i suoi orientamenti immediati e futuri. Silone scrive più tardi:

Vi era nella mia ribellione un punto in cui il rifiuto e l'amore coincidevano: sia i fatti che giustificavano l'indignazione, sia i motivi morali che l'esigevano, mi erano dati dalla contrada nativa⁽¹⁰⁾.

Silone era costretto ad abbandonare i suoi studi vescovili a causa del disastroso terremoto del 1915 che distrusse gran parte della Marsica uccidendo, in pochi secondi, oltre trentamila persone fra cui la madre

dello scrittore, mentre sopravvisse insieme a lui un suo fratello minore di nome Romolo.

Nel periodo della prima guerra mondiale, e precisamente nel 1917, l'agitazione politica lo distolse dalla continuazione degli studi liceali, iniziati in un collegio diverso da quello del fratello Romolo, in seguito ucciso dai fascisti.

L'incontro di Silone con Don Luigi Orione, il quale lo accolse nel suo collegio a San Remo, incise profondamente sull'anima e sulla vita del giovane come viene spesso volte rievocato soprattutto in uno dei capitoli di "Uscita di sicurezza"(11).

Grazie a Don Orione, Silone nutrì un profondo rispetto e stima. E l'asse religione – povertà fu così determinante e costituì la sua prima formazione umana e ideologica. Il futuro uomo e scrittore non si sofferma tanto sulla povertà economica sofferta nei primi anni vissuti nella contrada natia quanto sulla povertà del senso stesso della vita sociale come scoperta da ragazzo: una vita stanca di dissidenze e di conformismo in cui la purezza e il calore dell' ambiente si cambiano, su livello dei rapporti pubblici, in ipocrisia e esaurimento. Da ragazzo lui visse le condizioni di un remoto feudalesimo esercitato sugli abruzzesi ove l'inguistizia sociale e l'umiliazione ebbero un aspetto paradossale e del tutto incomprensibile nella mente dello scrittore.

Tutti quei fattori indussero Silone all'adesione alla Gioventù Socialista. Tale scelta fu determinata proprio da un certo suo impegno sociale e morale. Erano gli anni della crisi economica del dopo-guerra quando, per affrontare il nuovo capitalismo, le povere categorie venivano prese dall'attività politica e associate in varie organizzazioni.

La scelta socialista di Silone rappresenta lo sbocco di una crisi che fu di tanti giovani intellettuali, per i quali lo stato di prostrazione delle masse operarie o contadine costituiva una bandiera sotto cui militare e combattere.....⁽¹²⁾

Nel 1921 Silone partecipò alla fondazione del Partito Comunista Italiano come rappresentante della "Gioventù Socialista", alla quale

apparteneva dal 1918; fu redattore del settimanale "L'Avanguardia" di Roma e del quotidiano "Il Lavoratore" di Trieste, membro della direzione del P.C.I. e suo rappresentante in varie conferenze internazionali. Anche dopo lo scioglimento legale del partito Silone rimase in Italia e si dedicò alla stampa dell'"Unità" e di altri giornali clandestini; ma al termine di una crisi cominciata nel 1927, si staccò definitivamente dal comunismo nel 1931, per motivi d'ordine politico e morale.

Dal 1931 Silone si stabilì in Svizzera, dove rimase fino all'autunno del 1944. Durante il suo soggiorno in Svizzera, Silone scrisse "Fontamara", "Vino e pane".

- Trama di "Fontamara":

La trama del romanzo è data dai fatti che si svolgono a Fontamara, piccolo borgo montano d'Abruzzo, nel corso di un'estate del decennio Venti –Trenta, quando ai mali antichi della miseria e della fame se ne aggiungono dei nuovi legati all'oppressione fascista. La dittatura aggrava, con il sopruso legalizzato, un destino di ingiustizie economiche e sociali a cui il paese, pare condannato, segnandone l'atto finale nello sterminio e nella dispersione degli abitanti.

Prima di quell'estate, la vita trascorreva a Fontamara con un ritmo immobile da secoli, scandito dall'alternarsi delle stagioni e dal succedersi delle generazioni, dalle opere agricole e dai momenti dell'esistenza umana, e sempre all'insegna della povertà, in cui si dibattevano i contadini, piccoli proprietari e cafoni, impegnati in una lotta dura e ineguale con la terra avara, gravati dai debiti e divisi dalle lotte.

Gli atti commessi sotto il nuovo regime fascista non sconvolgono una quiete secolare soltanto, ma, violano un "ordine naturale"(13). "Strani" son detti quegli avvenimenti, perché del tutto insoliti per la popolazione del villaggio e soprattutto perché giustificati in modo paradossale, in quanto, benché di natura oppressiva, si compiono sotto il segno della legge.

Quegli eventi toccano l'intera collettività; e sono fraudolenti o violenti, furti e beffe o imposizioni inique e rappresaglie cieche e astute.

Il romanzo inizia con la sospensione dell'energia elettrica, che tuttavia potrebbe essere giustificata con il mancato pagamento delle tasse da parte dei Fontamaresi, impossibilitati a pagarle.

Viene poi l'atto indegno: la deviazione del ruscello che dà l'acqua a Fontamara, sottraendo il necessario alla vita degli uomini e alle colture. L'atto è avvolto da varie beffe, delle quali, parlerò più avanti, discutendo lo stile ironico adottato, largamente, da Silone in quest'opera.

Lo scrittore ci presenta, poi, alcuni divieti imposti sui contadini di Fontamara: il divieto dell'emigrazione all'estero, il rigido controllo dell'emigrazione interna, la proibizione di parlare di politica in pubblico. Se questi divieti valgono per l'intero territorio nazionale, hanno un peso determinante per la vita di questi uomini poveri e semplici, che vedono l'unico sbocco alla miseria, per i giovani disoccupati, nella ricerca di un lavoro in terre più ricche, e non hanno altro sfogo alla condizione di oppressi che quello di "ragionare" tra loro.

I fatti sorprendono, sconcertano una gente ignara, ai margini del mondo, abituatasi, da secoli, a diffidare dei cittadini e dei signori, ma anche fiduciosa nella legge. Essa viene scoprendo via via, meravigliata e incredula, il rovesciamento dei valori: l'illegalità autorizzata o addirittura comandata, e quelli che un tempo erano i suoi naturali patroni: il prete, l'avvocato, asserviti ai dominatori, dietro la maschera delle "buone parole". E se, colpita in ciò che per essa è vitale, passa subito alla protesta e all'azione, tuttavia con riluttanza abbandona la via delle trattative e del ricorso, per consiglio o per raccomandazione, a chi ne sa di più. Solo alla fine capisce che con l'altra parte è inutile ragionare ed è stolto, anzi pericoloso, contare sull'aiuto dei potenti.

La presa di coscienza è lenta e drammatica, anche se non mancano le reazioni immediate, subito però rintuzzate dall'astuzia degli oppressori. Significativo l'episodio che vede protagoniste le donne, le prime, nella loro istintività, a prendere l'iniziativa.

Le donne credono che ragione e diritto vadano d'accordo e indotte da questa persuasione, corrono al capoluogo per chiedere giustizia a chi governa il comune. Dopo un'estenuante sforzo per le vie del borgo, sotto l'ardente sole dell'estate, alla ricerca del "sindaco" introvabile, tra l'accoglienza beffarda dei cittadini pronti a burlarsi della loro ignoranza, sporcizia e povertà, (come vedremo più avanti nel discorso relativo all'ironia diffusa intensamente in "Fontamara") riescono, alla fine, a scambiare due parole col podestà impaziente e infastidito, che ha la testa in ben altri affari. Si interpone l'avvocato don Circostanza, che siede in quel giorno, vedi caso, alla mensa dell'Impresario, e dall'azione conciliativa viene fuori quel capolavoro della transizione dei tre quarti e tre quarti, fatto per imbrogliare gli ignoranti.

A loro volta gli uomini, quando arrivano i tecnici per deviare il canale, si dispongono sulle due rive per impedire l'operazione. Allontanati dalla forza pubblica, non smettono di protestare sempre più clamorosamente, aiutati dalle donne imprecanti, per passare poi alle vie di fatto. Qui alla minaccia si contrappone la proposta della trattativa, auspice il soprannominato don Circostanza, e tutto si conclude con un nuovo imbroglio, che lascia immutato il provvedimento, anzi l'aggrava col capestro cinquantennale.

A questo punto non rimane che la ribellione, la lotta senza quartiere. C'è chi, disperato, si piega sotto il peso degli eventi e si toglie la vita: è il caso di Teofilo, il sagrestano; c'è chi fugge per farsi gli affari suoi, ed è il caso di Berardo, ma anche fuori dal paese non trova un ambiente più favorevole e matura l'idea del sacrificio per la causa comune. Fontamara è ormai scossa dal fremito della rivolta, che si esprime in un foglio a stampa dal titolo "*Che fare?*".

Il giornalino non rimane a lungo perché gli autori di quella coraggiosa iniziativa sono puniti con la morte. Pochissimi, tra cui Giuvà e i suoi, riescono a scampare alla strage.

- Tra l'ingenuità dei fontamaresi e l'astuzia dei cittadini:

Prima di raggiungere l'obiettivo di questa tesi, cioè, l'ironia antifascismo voluta chiaramente da Silone, ritengo necessario

esaminare i due mondi di Fontamara, attraverso i quali uscirà la piccante ironia dello scrittore. Dal versante opposto ai contadini di Fontamara, stanno i possidenti e le autorità. Anch'essi non sono indicati coi loro nomi, ma con epiteti e pseudonimi. E in forma assai più caricaturale dei popolani, sono tipi o meglio maschere, burbanzose e ghignanti.

Al vertice della piramide è l'Impresario, un affarista che viene di fuori e ha il dono di trasformare in oro ciò che tocca, di scoprire l'America, l'Eldorado, là dove i montanari non hanno trovato che il deserto. Con la sua astuzia ed energia acquista ricchezza e influenza: mette le mani, a poco a poco, sulle cave, sui campi, sui ruscelli, sui trattori, si impadronisce delle leve del potere locale, sostituendosi ai notabili, dopo essere riuscito accortamente ad attirarli nella sua orbita.

Agisce come un costruttore, un imprenditore infaticabile e senza scrupoli, che esercita alla fine un regime tirannico, colonialista.

Ai suoi piedi sono le piccole e pavidie autorità del luogo: l'avvocato, il parroco, il ricco possidente, il farmacista, il notaio e poi ancora il collettore delle imposte, l'ufficiale postale, il segretario comunale. Tra questi si segnalano don Circostanza, ex sindaco, rimasto in carica per lungo ordine di anni, speculando anche sui voti dei morti, e avvocato opportunista, novello Azzecagarbugli ("il naso poroso a spugna")(14), che a differenza del suo ascendente letterario, non si scopre alle prime, ma continua a nascondere il suo gioco di Amico del popolo con i sorrisi, le parole stillanti miele; don Carlo Magna, il grasso e pigro proprietario di terre, "*donnaiolo, giocatore, bevitore, uomo pauroso e fiacco*" soggiogato dalla moglie; don Abbacchio, il prete senza vocazione "*non malvagio, ma fiacco, timoroso*", ghiottone e soprattutto infido, che tradisce il suo ministero facendosi complice di un ordine che è sopruso e violenza, e, pur di non ostacolare i progetti dell'Impresario, lascia, portando il peso della sua competenza dottrinale, che i parrochiani scambiano costui per Satana in persona, una potenza contro la quale non c'è nulla da fare.

Tutti i notabili sono presentati per la prima volta insieme in una scena di grande effetto, dove sono sorpresi dopo un banchetto

magnifico nella casa dell'Impresario, sazi ed ubriachi: le parole e gli atteggiamenti volgari, ritratti con estro caricaturale, ne svelano con inclemenza il vuoto, la miseria interiore.

Quando da Fontamara ci si sposta a Roma, la situazione sociale, fissata nell'antitesi tra poveri e potenti, sostanzialmente non muta. C'è questa differenza: che si acuisce il contrasto tra città e campagna, già intravisto nei rapporti villaggio – capoluogo; e quest'altra più notevole: che le autorità non hanno più volto definito, non si incarnano in figure, si dissolvono nell'apparto di un congegno, quello burocratico, che sottolinea il totale disumanizzarsi del potere: il cafone ha davanti a sé solo impiegati anonimi dietro gli sportelli dei vari uffici, indifferenti e ironici. C'è un personaggio con un volto, l'Avvocato Pazienza, una copia deteriore dell'avvocato fontamarese: all'ipocrisia aggiunge la decadenza fisica ed economica, segno di un fallimento professionale.

- Ironia amara antifascismo:

La storia dei Fontamaresi vuol essere la denuncia dolorosa e forte di una miseria e di sopruso sofferti dai poveri cafoni marsicani, in genere, meridionali, sotto il fascismo. Ma il significato politico e sociale di "Fontamara" può essere più vasto: vi si potrebbe vedere una parabola dell'urto fra le comunità contadine più povere e remote e la politica, anzi la storia dei nostri tempi, che le raggiunge, ma solo per devastarle.

Non è meno importante il significato morale che esiste in modo implicito nel risentimento dell'autore di fronte all'iniquità, risentimento che si manifesta nelle forme della pena e del sarcasmo, diventa esplicito nel tono epico che via via assume il racconto: da esso esce l'immagine di un'umanità primitiva e rozza ma capace di virtù eroiche.

Il messaggio di "Fontamara", ricco di significati, è calato in un contesto storico e ambientale: il ventennio fascista e la realtà italiana, dell'Abruzzo in particolare. Del fascismo è evidenziato l'aspetto prepotente, violento e beffardo, d'arbitrio legalizzato, che sfrutta, per estendersi e radicarsi, la convivenza dei pavidetti borghesi e dei popolani più vili, disponibili a qualsiasi avventura.

Nel romanzo di Silone non vediamo i gerarchi, le grosse autorità, se non una volta, di sfuggita. L'unico che sta davanti a noi, in maniera concreta, è l'Impresario che si considera il simbolo stesso dell'autorità che supera tutti i limiti della giustizia in modo sfrontato e spregiudicato(15).

Incontriamo invece spesso i piccoli, zelanti esecutori degli ordini fra cui: ipocriti, come Innocenzo la Legge, il cursore del comune, o viscidì, come il cavaliere Pelino.

L'ironia in "Fontamara" occupa una parte fondamentale e si considera il modo con cui Silone esprime la contrapposizione tra l'ingenuità e la schiettezza dei popolani e l'astuzia e la falsità degli altri, la paura di essere presi in giro da parte dei primi e l'intenzione di ingannare da parte dei secondi. L'ironia amara, dolorosa, spesso in tono grottesco, nasce dalla stessa natura dei rapporti umani stravolti.

Silone scelse, per "Fontamara", uno stile peculiare fondato sulla chiarezza di esposizione con lo scopo di salvare il romanzo dalle secche della scrittura o dalla palude di una testimonianza selvaggia che più tardi diventa nella letteratura italiana molto di moda. La rappresentazione del destino di "Fontamara", dello status quo atavico e della nuova realtà politica, viene perciò alternata, nella lezione di questo realismo, dai voci narranti del loco che riflettono vivacemente la vicenda con tono popolare – talora comico – ispirato dalla tradizione populista e dal modo contadino di raccontare e chiamare le cose.

Sin dalle prime righe di "Fontamara", parlando della questione della luce, intravediamo l'ironia che sarà, d'ora in poi, lo stile adottato da Silone per tutto il romanzo, arma con la quale lo scrittore combatte contro il regime fascista:

Il primo di giugno dell'anno scorso Fontamara rimase per la prima volta senza illuminazione elettrica. Il due di giugno, il tre di giugno, il quattro di giugno, Fontamara continuò a rimanere senza illuminazione elettrica. Così nei giorni seguenti e nei mesi seguenti, finché Fontamara si riabitò al regime del chiaro di luna. Per arrivare dal chiaro di luna alla luce elettrica, Fontamara aveva messo un

centinaio di anni, attraverso l'olio di oliva e il petrolio. Per tornare dalla luce elettrica al chiaro di luna bastò una sera⁽¹⁶⁾.

Notiamo qui che Silone prepara la via alla sua ironia ricorrendo alla concentrazione sui numeri come: "*il primo – il due – il tre, il quattro*" per indicare la lunghezza del tempo in cui Fontamara è rimasta senza luce. Lo scrittore ci informa, dopo, che il suo paese "*continuò a rimanere senza luce e si abituò al chiaro di luna*". Tutto ciò è una prefazione alla sua ironia sferzante che verrà subito dopo; "*Fontamara aveva messo un centinaio di anni, attraverso l'olio di oliva e il petrolio. Per tornare dalla luce elettrica al chiaro di luna bastò una sera*". Non si può anche trascurare l'antitesi tra "*un centinaio di anni*" e "*una sera*" che contribuisce ad incrementare la dose ironica.

E ancora:

La luce doveva essere tagliata al primo gennaio. Poi al primo marzo. Poi al primo maggio. Poi si disse: "Non sarà più tolta. Sembra che la regina sia contraria. Vedrete che non sarà più tolta". E al primo giugno fu tagliata⁽¹⁷⁾.

l'ironia qui parte dipendendo dalla ripetizione ben nota nell'esempio sopraccitato come: "*al primo gennaio- al primo marzo – al primo maggio – al primo giugno*". Tale ripetizione, come ribadisce Garavelli, rende il discorso più di ironico: "*si può essere ironici "facendo l'eco" a un altro discorso. Quando si ripetono con questo intento parole proprie si fa dell'autoironia. Se si tratta di enunciati altrui, si può andare dall'ironia al sarcasmo, alla parodia, alla deformazione comica ecc...*"⁽¹⁸⁾.

Silone tratta ironicamente anche l'argomento delle numerosissime tasse imposte sui cafoni fontamaresi da parte del governo fascista:

Il punto da chiarire era un altro: su che cosa fosse ancora possibile mettere una nuova tassa. Ognuno di noi, per proprio conto, pensava a questo e con lo sguardo interrogava gli altri. Ma nessuno sapeva. Forse sul chiaro di luna?⁽¹⁹⁾

L'uso dell'avverbio "*ancora*" è molto significativo perché ci fa capire che le autorità fasciste di quel periodo non lasciarono nulla ai fontamaresi senza imporci delle tasse. E da "*ancora*" inizia l'ironia di Silone la quale finisce con una interrogazione inaspettabile per il lettore: "*Forse sul chiaro di luna?*".

L'opposizione tra i due mondi di Fontamara: cittadini e contadini viene trattata in maniera beffarda da Silone:

"Parliamo e non ci capiamo", disse scoraggiato. "Parliamo la stessa lingua, ma non parliamo la stessa lingua". Questo era vero, e chi non lo sa? Un cittadino e un cafone difficilmente possono capirsi. Quando lui parlava era un cittadino, non poteva cessare di essere un cittadino, non poteva parlare che da cittadino. Ma noi eravamo cafoni. Noi capivamo tutto da cafoni, cioè a modo nostro. Migliaia di volte, nella mia vita, ho fatto questa osservazione: cittadini e cafoni sono due cose differenti⁽²⁰⁾.

Nel brano già citato, lo scrittore si vale anche dell'antitesi per dare adito alla sua ironia malinconica: "*parliamo la stessa lingua, ma non parliamo la stessa lingua*". "*cittadini e cafoni sono due cose differenti*".

A tale proposito Giuliana Rigobello⁽²¹⁾ afferma che l'ironia di Silone è uno dei suoi motivi più continui. È un'ironia che è divisa nel migliore dei casi da un filo di rasoio dalla malinconia, e spesso vi si confonde.

Ecco un altro passo in cui l'autore continua a prendere in giro la situazione sociale misera dei contadini analfabeti di "Fontamara" durante il periodo fascista.

Silone qui ricorre ad uno stile ironico per sottolineare la propria idea partendo sempre dall'opposizione tra cittadino e contadino:

In gioventù sono stato in Argentina, nella Pampa; parlavo con cafoni di tutte le razze, dagli spagnuoli agli indii, e ci capivamo come se fossimo stati a Fontamara; ma con un italiano che veniva dalla città, ogni domenica,

mandato dal consolato, parlavamo e non ci capivamo; anzi, spesso capivamo il contrario di quello che ci diceva. Lì, nella nostra fazenda, c'era perfino un portoghese sordomuto, un peone, un cafone di laggiù: ebbene, ci capivamo senza parlare. Ma con quell'italiano del consolato non c'erano cristi⁽²²⁾.

In questo passo lo scrittore attira l'attenzione con questa frase: *"c'era perfino un portoghese sordomuto, un peone, un cafone di laggiù: ebbene ci capivamo senza parlare"* che apre la strada alla sua ironia amara: cittadini e cafoni non si capiscono malgrado che questi parlino in un italiano-come sottolinea Luce D'Eramo⁽²³⁾ – le cui strutture linguistiche non sono del tutto estranee al popolo, cioè in una lingua non letteraria che il popolo può far propria appena sia in grado d'impararla ed usarla.

Parlando delle gerarchie nella società italiana di quel periodo fascista, Silone raggiunge il culmine della sua ironia contro le autorità dittatoriali che dominavano l'Italia. Tale stile sarcastico appare chiaramente in questa scena ove si fa una classificazione dei ceti sociali:

Immagina. Come può un cafone, un povero cafone, un povero verme della terra conoscere tutti questi fatti? Non può. Ma una cosa sono i fatti, un'altra è chi comanda. I fatti cambiano ogni giorno, chi comanda è sempre quello. L'autorità è sempre quella"

"E le gerarchie?" chiese il forestiero.

Ma allora noi ancora non sapevamo che cosa significasse la strana parola. Il cittadino dovette ripetercela varie volte e con altri termini. E Michele pazientemente gli spiegò la nostra idea: "In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa.

"Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra.

"Poi vengono le guardie del principe.

"Poi vengono i cani delle guardie del principe.

"Poi, nulla.

"Poi, ancora nulla.

"Poi, ancora nulla.

"Poi vengono i cafoni. "E si può dire ch'è finito"

"Ma le autorità dove le metti?" chiese ancora più irritato il forestiero.

"Le autorità" intervenne a spiegare Ponzio Pilato "si dividono tra il terzo e il quarto posto. Secondo la paga⁽²⁴⁾.

L'ironia di Silone, in questo passo, si apporfitta al massimo dell'anafora sia all'inizio: "*un povero cafone, un povero verme ecc.....*", sia per tutto il brano in cui la congiunzione "*poi*" si ripete per sette volte all'inizio di ogni frase. L'uso eccessivo dell'anafora in "*poi*" insieme al significato che abbraccia attribuisce al brano maggior efficacia rendendolo come uno schiaffo sulla faccia del fascismo. E qui ritengo opportuno ricordare l'opinione di Virdia⁽²⁵⁾ che dice: "Fontamara è il romanzo dell'antifascismo eroico, battagliero dei primi anni di dittatura".

All'inizio del secondo capitolo di "Fontamara", e proprio parlando della deviazione del ruscello d'acqua che irrigava i terreni dei fontamaresi, da parte del governo, a favore di un vecchio ricco di nome don Carlo Magna, e descrivendo l'atteggiamento dei cafoni i quali pensavano che si trattasse di una burla, come accadeva spesso, Silone ci improvvisa raccontando una storia ridicola e beffarda che dimostra come erano incessanti le prese in giro dei cittadini o come li chiama lui, gli abitanti del capoluogo, contro i poveri contadini fontamaresi:

In un primo momento noi pensammo che i cantonieri volessero burlarsi di noi. Gli abitanti del capoluogo (non tutti, si capisce, ma i soliti sfaccendati) non lasciano mai passare le occasioni per beffarsi dei Fontamaresi. A raccontare tutte le burle da essi giocateci negli ultimi anni non basterebbe una giornata e per darvene una idea è forse sufficiente ricordare la più sconcia, la famosa beffa dell'asino e del curato.

Da una quarantina d'anni Fontamara non ha un curato. La parrocchia ha una rendita troppo piccola per mantenere

un prete: la chiesa è solita ad aprirsi solo nelle grandi solennità, quando dal capoluogo viene un sacerdote per leggere la messa e spiegarci il Vangelo. Due anni fa i fontamaresi inviarono un'ultima supplica al vescovo perchè anche la nostra chiesa avesse un prete fisso. E dopo alcuni giorni fummo avvertiti, contro ogni nostra aspettativa, che la supplica era stata bene accolta dal vescovo e che dovevamo prepararci a festeggiare l'arrivo del nostro curato. Noi, naturalmente, facemmo del nostro meglio per preparare un ricevimento. Siamo poveri, ma conosciamo le convenienze. La chiesa fu interamente ripulita. La via che sale a Fontamara fu riaccomodata e in alcuni punti allargata. All'entrata di Fontamara fu costruito un grande arco di trionfo con drappi e fiori.

Le porte delle case furono adorne di rami verdi. Infine, nel giorno fissato, tutto il paese andò incontro al curato che doveva arrivare dal capoluogo. Dopo un quarto d'ora di cammino, vedemmo da lontano una strana folla di gente che ci veniva incontro. Non si scorgevano in essa autorità e sacerdoti, ma tipi strani e molti giovinastri. Noi continuammo ad avanzare in processione, dietro lo stendardo di San Rocco, cantando inni sacri e recitando il rosario. Innanzi procedevano gli anziani col general Baldissera che doveva fare un piccolo discorso, dietro seguivano le donne e i ragazzi. Quando fummo dappresso alla gente del capoluogo, ci schierammo ai cigli della via per accogliere tra noi il nuovo curato, solo il general Baldissera si fece avanti, agitando il cappello e gridando commosso: "Viva Gesù! Viva Maria! Viva la Chiesa!"

In quel momento anche la strana folla del capoluogo si aprì e ne venne avanti, spinto a furia di calci e di sassate, il nuovo curato, nella forma di un vecchio asino, adorno di carte colorate come paramenti sacri⁽²⁶⁾.

Per realizzare un'ironia dura ed effettiva in questo lunghissimo racconto, Silone non ricorre a un discorso breve, anzi, ci offre tutti i dettagli basandosi su alcune frasi: "*non basterebbe una giornata*" – "*La chiesa fu interamente ripulita* – "*La via che sale a Fontamara fu riacomodata ecc...*" – "*All'entrata di Fontamara fu costruito un grande arco di trionfo con drappi e fiori*"- "*Dopo un quarto ora di cammino*" – "*... cantando inni sacri e recitando il rosario*", le quali giocano un ruolo molto importanti per far raggiungere il messaggio ironico e beffardo, contro le autorità fasciste, al lettore anche se in modo velato. E qui esiste l'obiettivo del racconto di Silone che, come sostiene Sabatini: "*serve – l'ironia - ugualmente ad attaccare e colpire un avversario, ma in modo mascherato,.....*"⁽²⁷⁾.

Un'altra ironia amara si sente nel corteo delle donne fontamaresi, nel capoluogo, spostate tra gli uffici per avere informazione sul "*sindaco*". La loro richiesta suscita il sarcasmo degli impiegati perché da tempo il nome di chi sta in capo al comune era cambiato, naturalmente alla loro insaputa in "*podestà*":

Allora gli impiegati ripresero a ridere come scemi. Ripeterono la nostra richiesta ad alta voce: "Sapete? Sono venute a parlare col sindaco" e la nuova risata si propagò sulla piazza, sulle finestre, sui balconi e nelle sale da pranzo delle case vicine, [...] Prima di andar via, quello che era stato con noi il meno sgarbato ci disse: "Volete veramente parlare col sindaco? Aspettatelo qui. Forse dovete aspettare parecchio"⁽²⁸⁾.

È una scena cinematografica realizzata in maniera perfetta. Basta ricordare queste frasi: "*la nuova risata si propagò sulla piazza, sulle finestre, sui balconi e nelle sale da pranzo sulla piazza, sulle finestre, sui balconi e nelle sale da pranzo delle case vicine*" per immaginare la situazione critica in cui si trovavano le donne di Fontamara e il maltrattamento subito dai cittadini contro loro. E qui esiste uno degli scopi fondamentali del romanzo.

La marcia delle donne sul capoluogo richiama l'attenzione verso un'altra realtà dolorosa ricercata da Silone; che lo stacco supera i limiti

del concetto antico come il mondo campagna – città per operare persino tra il mondo contadino e quello operaio della classe inferiore. Tale realtà è stata presentata ironicamente in questo incontro con gli operai della fornace dell'Impresario:

Dopo molti giri, arrivammo alla fornace. Trovammo una ventina di operai e alcuni carrettieri che caricavano i mattoni, i quali interruppero il lavoro e ci accolsero con grida di stupore.

"Da dove venite? Avete fatto sciopero? Quale sciopero? [...] Dov'è il vostro padrone? Rispondemmo in varie "Deve farci giustizia".

Giustizia? Ah, ah, ah" gli operai risposero con una risata. Quanto costa al chilo la giustizia?" ci chiesero⁽²⁹⁾.

Silone qui si serve anche dell'onomatopea in: "Ah, ah, ah" per raffigurare l'ironia degli operai contro le donne contadine di Fontamara. E l'interrogazione scherzosa e giocosa degli operai: "*Quanto costa al chilo la giustizia?*" rende più intensa e più penosa l'ironia sferrata contro le fontamaresi.

La coscienza del mondo operaio, al gradino inferiore, precede a lunghi passi quella contadina, perché i primi hanno gli occhi aperti su delle realtà assenti al mondo vissuto fuori dal contesto della storia.

Il corteo delle fontamaresi nel capoluogo si sottomette alla beffa e al grottesco che sembrano voler indicare l'assurdità di un compromesso e in questo senso diventa comico qualsiasi gesto, oppure ogni movimento delle donne tramite le vie e le piazze del capoluogo mentre eccede di intense drammaticità ogni reazione cittadina al "branco" che si vede in qualche episodio accompagnato e controllato dai carabinieri, mentre marcia in cerca dell'arruffatore fatto podestà, come vediamo nella scena in cui alle donne viene impedita l'entrata nel palazzo del comune "*per i loro pidocchi*".

Difatti l'ironia siloniana raggiunge una certa efficacia in questa polemica sociale sia storica che politica del mondo primitivo⁽³⁰⁾. Con allusione alla storia impronta nell'inaugurazione del racconto ove

affrontiamo un'ironia dolorosa la quale commenta la sospensione della luce (diventata per i cafoni di Fontamara "*una cosa naturale, come il chiaro di luna*") per la loro incapacità di pagarla:

Tutte le novità portateci dai piemontesi in settant'anni si riducono insomma a due: la luce elettrica e le sigarette. La luce elettrica se la sono ripresa. Le sigarette? Si possa soffocare chi le ha fumate una sola volta. A noi è sempre bastata la pipa⁽³¹⁾.

Osserviamo qui la parola "*le novità*" che raccoglie l'ironia dello scrittore perché sono novità le quali non esistono oppure sono a danno dei contadini! "*la luce che si e'interrotta – le sigaratte che fanno morire*". E alla fine del brano, Silone lancia una frase: "*A noi è sempre bastata la pipa*" che da una parte ci fa ridere molto, e dall'altra ci induce a immaginare la natura della vita misera e insopportabile dei cafoni.

In un altro passo, Silone ci offre anche un ragionamento ironico che rivela la prepotenza e l'ingiustizi dei cittadini, soprattutto di don Carlo Magna nei confronti dei contadini di Fontamara.

"Quel diavolo! quel diavolo!" mormorava tra sè, sottovoce.

Ma non parlava del marito (don Carlo Magna) "Quello ha fatto veramente il patto col Diavolo" ci disse.

Nessuna legge lo trattiene. Se resta qui ancora un paio di anni ci mangerà vivi, con le nostre case, la nostra terra, i nostril alberi, la nostra montagna. Quello ci sbranerà tutti. Quello e la sua Banca dell'inferno ci manderanno tutti per elemosina. Poi si approprieranno anche delle nostre elemosine"⁽³²⁾.

In questo passo sopraccitato, Silone utilizza anche un'altra figura retorica, quella della similitudine, oltre alla ripetizione esclamativa: "*Quel diavolo! quel diavolo!*" per dare maggior intensità espressiva alla sua ironia che verrà alla fine di questa citazione. Notiamo anche l'armonia creata dallo scrittore tra "*diavolo e la sua Banca dell'inferno*".

Tutto ciò attribuisce più sincerità al discorso beffardo di Silone nonché la convivenza viva dei lettori con le vicende del romanzo.

L'odio dei contadini di Fontamara verso i cittadini appare chiaramente nel seguente brano, nel quale lo scrittore parla in modo assai ridicolo del ceto degli avvocati, invitati dall'Impresario ad un ricchissimo banchetto, i quali si sforzano al massimo per servirlo a scapito dei poveri cafoni!

Intanto i commensali ubriachi si erano raccolti sul balcone della villa. Tra essi adesso spiccava l'avvocato don Circostanza, col cappello a melone, il naso poroso a spugna, le orecchie a ventola, la pancia al terzo stadio. È risaputo che gli avvocati delle nostre parti possiedono per i banchetti un tipo speciale di pantaloni, detto pantaloni ad armonica, e anche pantaloni da galantuomini, perché invece di una, hanno tre file di bottoni, in modo da poterli gradualmente allargare a mano a mano che la pancia ne sente l'urgenza.

Quel giorno i pantaloni di lor signori erano tutti al terzo stadio, e si capisce⁽³³⁾.

Prendendo in giro la classe degli avvocati, l'autore si vale molto della similitudine, in questo brano, per realizzare il suo fine ironico e ridicolo: "*capello a melone – naso poroso a spugna – orecchie a ventola – pancia al terzo stadio ecc...*". E in questa sede la Rigobello afferma: "*fra gli stilemi che ricorrono con maggior frequenza segnaliamo [...] le similitudini desunte dall'esperienza quotidiana dei fontamaresi*"⁽³⁴⁾.

Il rifiuto e il rancore dei cafoni nei confronti dei cittadini, appaiono anche con chiarezza sulla lingua di Berardo Viola, il personaggio fondamentale di "Fontamara".

"Non si discute con le autorità" questa era l'amara dottrina di Berardo Viola. E spiegava: "La legge è fatta dai "cittadini", è applicata dai giudici che sono tutti "cittadini", e interpretata dagli avvocati che sono tutti "cittadini". Come può un contadino aver ragione?"⁽³⁵⁾.

l'ironia qui si serve in modo ben noto della ripetizione del termine "*cittadini*" che si replica per tre volte consecutive, e dell'antitesi in "*contadino*", alla fine della citazione, che si considera una sorpresa ironica per il lettore. A tale proposito, Luce D'Eramo dice: "*nel tessuto lessicale – di Fontamara – è stata notata particolarmente l'insistenza delle parole, [...], in cui si possono individuare i termini chiavi del romanzo*"⁽³⁶⁾.

Ecco un'altra ironia dura che raffigura la situazione dei contadini fontamaresi all'epoca fascista:

"Quello che il podestà ordina da oggi, io l'ho sempre ripetuto" disse Berardo. "Coi padroni non si ragiona, questa è la mia regola. Tutti i guai dei cafoni vengono dai ragionamenti. Il cafone è un asino che ragiona. Perciò la nostra vita è cento volte peggiore di quella degli asini veri, che non ragionano (o, almeno, fingono di non ragionare)"⁽³⁷⁾.

La similitudine usata qui: "*Il cafone è un asino che ragiona*", ci basta per capire come erano i contadini fontamaresi negli occhi dei cittadini. Silone non si ferma qui per chiarire il suo punto di vista ironico, anzi, va oltre tutto per raffigurare le condizioni dei cafoni, sempre in tono grottesco, all'epoca fascista. È da osservare nettamente questa frase estremamente espressiva e beffarda: "*Perciò la nostra vita è cento volte peggiore di quella degli asini veri, che non ragionano*".

Le sofferenze e la miseria dei cafoni fontamaresi sono sempre causate dai governi che tenevano in mano il potere. L'ironia del seguente brano ce lo dimostra in modo assai palese e indiscutibile:

"Ogni Governo è sempre composto di ladri" egli ragionava. "Per i cafoni è meglio, naturalmente, che il Governo sia composto di un solo ladro piuttosto che di cinquecento. Perché un gran ladro, per quanto grande sia, mangia sempre meno di cinquecento ladri, piccoli e affamati"⁽³⁸⁾.

Nella citazione precedente, Silone si giova delle enumerazioni: "*un solo ladro – cinquecento ladri*" e delle antitesi: "*mangia sempre*

meno – piccoli e affamati" per creare la sua ironia rafforzata dagli aggettivi: *"ladro – affamato"* che si considerano una dura offesa e accusa contro i fascisti.

Non solo questo, ma ecco un altro passo in cui Silone raffigura la prepotenza e la violazione della legge, contro i fontamaresi, da parte del governo fascista, al quale spetta applicarla nei limiti dei regolamenti prestabiliti dalla Costituzione italiana. Questo passo viene raccontato con ironia che non nasconde dolore e amarezza:

I militi erano venuti a Fontamara e avevano oltraggiato varie donne; questa era stata una prepotenza odiosa, però in sé assai comprensibile. Ma l'avevano fatta in nome della legge e alla presenza d'un commissario di polizia, e questo non era comprensibile⁽³⁹⁾.

Chiari sono qui il contrasto e l'antitesi a cui ricorre lo scrittore per criticare il regime fascista: da una parte è rilevante l'antitesi in: *"comprensibile – incomprensibile"* e dall'altra il contrasto inaccettabile, sia a livello legale sia a livello sociale, che intravediamo in questa frase: *"avevano oltraggiato varie donne ... Ma l'avevano fatta in nome della legge e alla presenza d'un commissario di polizia....."*. Questi sono i due pilastri sui quali si fonda l'ironia dell'autore.

La suddivisione ingiusta dell'acqua tra l'Impresario e i contadini di Fontamara suscita anche una forte ironia nello scrittore, la quale si aggiunge alle altre ironie che, oltre a farci ridere, contribuiscono ad immaginare come fosse la situazione in quel povero paese:

In ogni caso, dieci lustri significavano per Fontamara la fame a breve scadenza. Ai piedi della collina, i campi e gli orti, abbandonati dal ruscello, assumevano ogni giorno un aspetto più desolante. E come se il Padre Eterno si fosse messo d'accordo con l'Impresario, dalla fine di maggio non aveva più piovuto⁽⁴⁰⁾.

In questa citazione, Silone si vale di due figure retoriche: la metafora che *"è una sostituzione di una parola con un'altra il cui senso, letterale ha una qualche somiglianza col senso letterale della parola*

sostituita"⁽⁴¹⁾ come in: "*Ai piedi della collina – i campi e gli orti, abbandonati dal ruscello*". L'autore si serve anche dell'iperboli che come dice Migliorini: "*talvolta l'intensità è così accentuata da apparire eccessiva. Tale è il caso dell'iperboli*"⁽⁴²⁾. L'iperboli in questa frase: "*E come se il Padre Eterno si fosse messo d'accordo con l'Impresario, dalla fine di maggio non aveva più piovuto*" intensifica di più il grado dell'ironia siloniana facendoci immaginare come fossero le condizioni dei contadini di Fontamara in quel periodo.

Silone supera, con la sua ironia, tutti i limiti, quando fa un paragone tra Dio e il Denaro al quale gli uomini sono diventati più attaccati a scapito di ogni moralità:

Le sedi delle banche erano l'una più grandiosa dell'altra, e alcune avevano delle cupole, come le chiese. Attorno a esse vi era un gran vivaio di personaggi e di automobili. Berardo non si stancava di ammirare.

"Ma hanno la cupola" io obiettaivo "forse sono chiese" "Sì, ma con un altro Dio" rispondeva Berardo ridendo.

"Il vero Dio che ora effettivamente comanda sulla terra, il Denaro. E comanda su tutti, anche sui preti come don Abbacchio, che a parole predicano il dio del cielo. La nostra rovina "aggiungeva Berardo" forse è stata di aver continuato a credere al vecchio dio, mentre sulla terra adesso ne regna uno nuovo"⁽⁴³⁾.

Silone qui continua a far uso di alcune figure retoriche che rendono la sua critica molto più ironica come il ricorso alla metafora in questo enunciato: "*Il vero Dio che ora effettivamente comanda sulla terra, il Denaro*", poi l'uso dell'antitesi, assai frequente in tutta l'opera, come nell'ultimo periodo della citazione precedente tra "*vecchio e nuovo*".

Un'altra ironia sferzante e pungente, la quale riassume i motivi della grande sofferenza dei cafoni, viene lanciata anche da Silone, nel seguente brano. Essa espone l'atteggiamento indifferente e

disinteressato dei governi successivi, all'epoca fascista, nei confronti dei contadini, esaltando al massimo, nel frattempo, i cittadini dello stesso paese:

La polizia aveva cercato lo Sconosciuto in città, ma vi è un solo cittadino sconosciuto? Ogni cittadino è tesserato, catalogato, timbrato, conosciuto. Ma il cafone? Chi conosce il cafone? E chi potrà mai tesserare, catalogare, timbrare, sorvegliare, conoscere tutti i cafoni?

Nulla di strano insomma che lo Sconosciuto, il Solito Sconosciuto, fosse un cafone⁽⁴⁴⁾.

In questo brano si diffondono varie figure retoriche come l'antitesi tra "*cittadino – cafone*", la brachilogia (forma di brevità espressiva consistente nel sopprimere un elemento del discorso che risulta comune a due o più proposizioni)⁽⁴⁵⁾ in questo enunciato: "*Ogni cittadino è tesserato, catalogato, timbrato, conosciuto*" (non viene ripetuto l'ausiliare "è"). Osserviamo anche qui altre due figure retoriche che fanno parte di questo discorso ironico: l'enfasi come nella frase: "*Nulla di strano insomma che lo Sconosciuto, il Solito Sconosciuto, fosse un cafone*" (si nota la sottolineatura di "Sconosciuto"); e l'antonomasia in questa frase: "*La polizia aveva cercato lo Sconosciuto*".

Delle volte l'ironia di Silone cede il posto alla satira e all'umorismo che giocano un ruolo molto importante contro l'oppressione del regime dittatoriale fascista per sottolineare gli aspetti di maltrattamento contro i cafoni. Nella scena dell'esame da parte della spedizione fascista (appena preceduta dalle violenze sulle donne di Fontamara) la satira bruciante dà un risalto triste e tragico il quale diventa, tramite l'umorismo, più concreto che nell'ironia. Per la loro risposta insoddisfacente alla domanda "*Chi evviva?*" i contadini si vedono schedati come "*refrattari*" da parte dei fascisti:

Così cominciò l'esame. Il primo a essere chiamato fu proprio Teofilo il sacrestano. "Chi evviva?" gli domandò bruscamente l'omino con la fascia tricolore. Teofilo sembrò cadere dalle nuvole [...] girò il volto spaurito verso di noi,

come per avere un suggerimento, ma ognuno di noi ne sapeva quanto lui. E siccome il poveraccio continuava a dare segni di non saper rispondere, l'omino si rivolse a Filippo il Bello che aveva un gran registro tra le mani e gli ordinò: "Scrivi accanto al suo nome "refrattario".

Teofilo se ne andò assai costernato. Il secondo a essere chiamato fu Anacleto il sartore.

"Chi evviva?" gli domandò il panciuto. Anacleto che aveva il tempo di riflettere rispose: "Evviva Maria" "Quale Maria?" gli chiese Filippo il Bello.

Anacleto rifletté un pò, sembrò esitare e poi precisò: "Quella di Loreto".

"Scrivi" ordinò l'omino al cantoniere con voce sprezzante: "refrattario"⁽⁴⁶⁾.

Nel questionario la maggioranza del gruppo viene registrata come "*refrattaria*". Nel frattempo alcuni dei fontamaresi sono stati definiti con altre qualifiche come Baldissera considerato "*costituzionale*" e Antonio la Zappa che per la sua risposta di "*Abbasso i ladri*" è stato registrato "*anarchico*" mentre un altro cafone, Losurdo, viene definito come "*liberale*" per la sua risposta "*Viva tutti*".

Tale esame umoristico tende a sottolineare il carattere di assolutismo del regime fascista commentato e giudicato con durissima satira di Silone che, tramite una sciocca interrogazione dei suoi inquisitori, sottopone il popolo contadino a una strana schedatura.

Questa scena lunghissima che lo scrittore ci presenta non nasconde, nella sua stesura, una comicità viva come se i personaggi recitassero su un palcoscenico: abbiamo un dialogo ridicolo, a lungo fiato, tra gli esponenti del governo fascista e i contadini di Fontamara. Gli enunciati oppure le risposte dei cafoni, in quel dialogo, rispecchiano una beffa intesa dallo scrittore la quale si nota chiaramente in queste repliche date dai contadini alla domanda ripetitiva: "*Chi evviva?*" dell'omino come per esempio: "*Viva San Rocco*" – "*Evviva il pane e il Vino*" – "*Evviva la Regina Margherita*" – "*Abbasso i vagabondi*" –

"*Abbasso le tasse*" – "*Abbasso chi ti dà la paga*" – "*Viva tutti*" – "*Viva il Governo*".

Sfogliando le pagine di "Fontamara", dobbiamo fermarci per ammirare qualche pagina ricca, anzi, sovraccarica di forme e modi ironizzanti come quelle della grande adunata nel capoluogo per ascoltare le decisioni del nuovo Governo sulla spartizione delle terre del Fucino.

Per tenerlo "lo stendardo" ben diritto sul camion in corsa, noi fummo costretti a darci il cambio, tre per volta, ed era una grande fatica. Più che una bandiera, il nostro stendardo sembrava l'albero di un bastimento agitato dalla tempesta. Esso doveva essere visibile a grande distanza, perché vedevamo i cafoni che lavoravano sparsi per i campi, compiere grandi gesti trasecolati, mentre le donne si inginocchiavano e facevano il segno della croce⁽⁴⁷⁾.

Sul luogo dell'adunata i cafoni si pavoneggiano del loro stendardo diverso dagli altri gagliardetti, e quando gli viene chiesto di consegnarlo essi rifiutano e reagiscono decisi contro gli uomini in camice nere, finché appare di colpo circondato dai carabinieri il canonico don Abbacchio che rimprovera la loro insistenza.

Se un canonico rinnegava San Rocco, perché proprio noi dovevamo restargli fedeli con il rischio di compromettere i nostri diritti sul Fucino⁽⁴⁸⁾.

Notiamo anche che queste pagine si trasformano in una satira molto efficace man mano che la cerimonia comincia a essere inaugurata obbligando i poveri fontamaresi a gridare e salutare vivamente "*gli amministratori – che non rubano*" senza accennare alla questione della terra.

L'ottimismo manifestato dai cafoni, durante il viaggio per il capoluogo, svanisce di nuovo a causa dell'imbroglio paradossale dell'acqua. L'ironia qui acquista un tono più grave essendo fondato, l'imbroglio, su un trucco "*la petizione in bianco*", cioè motivato nell'ignoranza dei cafoni e maturato nell'opposizione centrale

dominante nel racconto tra l'ingenuità del contadino e l'oratoria affannosa del linguaggio della retorica fascista:

A Fontamara si discusse molto per indovinare quanto tempo fossero dieci lustri. Baldissera pretendeva che si trattasse di dieci secoli"⁽⁴⁹⁾.

Con l'esempio di "Fontamara", Silone cerca di porre più luce sulla realtà sociale da cui parte per chiarire, al massimo, i problemi e i conflitti morali che avevano scosso tutto il Mezzogiorno Italiano per lungo periodo, in particolare negli anni del dopo guerra e del Fascismo. L'ironia intesa e diffusa in modo assai notevole e spiccato in tutto il romanzo, non ha come fine prendere in giro questo cetto sociale (i cafoni di Fontamara), realizzata attraverso numerose figure retoriche: "*anafora*", "*antitesi*", "*iperboli*", "*similitudine*", "*antonomasia*", "*metafora*" ecc..., ma questo stile ironico contribuisce a concepire il contrasto delle classi, l'ingiustizia e l'ineguaglianza sociale che erano le caratteristiche fondamentali dell'epoca fascista. Il "*Che fare*" conclusivo in "Fontamara" è un grido e una protesta contro gli esili e l'oppressione.

- 1 - Maurizio Dardano – Pietro Trifone, *"La lingua italiana"*. Bologna., Zanichelli Editore. 1996., p.p. 411 – 413.
- 2 - Angelo Marchese., *"Dizionario di retorica e di stilistica"*., Milano., Mondadori Editore., 1985., p. 155.
- 3 - Ibidem.
- 4 - Cfr Francesco Sabatini., *"La comunicazione e gli usi della lingua"*., Torino., Loscher editore., 1991., p. 86.
- 5 - Cfr B. Migliorini – F. Chiappelli., *"Lingua e stile"*., Firenze., Le Monnier editore., 1965., p. 262.
- 6 - Cfr Bice Garavelli., *"Il parlar figurato"*., Roma-Bari., Edizioni Laterza., 2010., pp. 45 – 47.
- 7 - Ignazio Silone, *"Uscita di sicurezza"*., Firenze., Vallecchi Editore; 1965, pp. 68 – 69.
- 8 - Ivi., p. 69
- 9 - Ivi., p. 9
- 10 - Ivi., pp. 79 – 80.
- 11 - Ivi., pp. 23 – 37.
- 12 - Alberto Frasson, *"Ignazio Silone grande narratore"*, ne *"L'Osservatore Politico Letterario"*, Ottobre 1978.
- 13 - Giuliana Rigobello., *"Introduzione e guida allo studio dell'opera siloniana"*., Firenze., Editore Le Monnier., 1981, pp. 57 – 59.
- 14 - Ivi., pp. 63 – 64.
- 15 - C. Marabini, *"Introduzione a Fontamara"*, Milano, Mondadori Editore, 1970, p. 5.
- 16 - Ignazio Silone., *"Fontamara"*., Milano., Mondadori Editore., 1949., p. 37.
- 17 - Ivi, p. 39.
- 18 - Bice Garavelli., op. cit., pp. 45 – 46.
- 19 - I. Silone., *"Fontamara"*., op. cit., pp. 41- 42
- 20 - Ivi, p. 45.
- 21 - Giuliana Rigobello., op. cit., p. 191.
- 22 - I. Silone., *"Fontamara"*., op. cit., pp. 45 - 46.
- 23 - Luce D'Eramo., *"L'opera di Ignazio Silone"*., Milano., Mondadori Editore., 1971. pp. 563 – 564.
- 24 - I. Silone., *"Fontamara"*., op. cit., pp. 53 - 54.
- 25 - Ferdinando Virdia., *"Silone"*., Firenze., La Nuova Italia., 1967., pp. 41 – 44.
- 26 - I. Silone., *"Fontamara"*., op. cit., pp. 56 – 58.
- 27 - Francesco Sabatini., op. cit., p. 36.
- 28 - I. Silone., *"Fontamara"*., op. cit., p. 65.
- 29 - Ivi., p.p. 74 – 75.
- 30 - Cfr. Claudio Varese, *"Cultura letteraria contemporanea"*, Pisa, Nistri Lischi, 1951, p. 157.
- 31 - I. Silone., *"Fontamara"*, op. cit., p. 37.
- 32 - Ivi, p.p. 80.
- 33 - Ivi, p. p. 115.
- 34 - Giuliana Rigobello., op. cit., p. 67.
- 35 - I. Silone., *"Fontamara"*., op. cit., p. 88.
- 36 - Luce D' Eramo., op. cit., pp. 49 – 50.

- ³⁷ - I. Silone., "*Fontamara*", op. cit., p. 138.
³⁸ - Ivi., p. 144.
³⁹ - Ivi., p. 194.
⁴⁰ - Ivi., p. 223.
⁴¹ - Bice Garavelli., op. cit., p. 10.
⁴² - B. Migliorini – F. Chiappelli., op. cit., p. 261.
⁴³ - I. Silone., "*Fontamara*", op. cit., pp. 246 – 247.
⁴⁴ - Ivi., p. 273.
⁴⁵ - Maurizio Dardano – Pietro Trifone., op. cit., p. 416.
⁴⁶ - I. Silone., "*Fontamara*", op. cit., pp. 181 – 182.
⁴⁷ - Ivi., p. 148.
⁴⁸ - Ivi., p. 151.
⁴⁹ - Ivi., p. 223

- Bibliografia -

- 1 - AA. VV., "*Ignazio Silone a sei mesi dalla morte*", in "Prospettive del mondo" febbraio 1979.
- 2 - AA. VV., "*Ignazio Silone*", in "Oggi e domani", 1974.
- 3 - AA. VV., "*Per i 70 anni di Ignazio Silone*", in *Il Dramma*, 1970.
- 4 - Aliberti., C., "*Come leggere Fontamara di Ignazio Silone*", Milano., Mursia, 1977.
- 5 - Annoni., C., "*Invito alla lettura di Silone*", Milano., Mursia., 1974.
- 6 - Aragno, Piero., "*Il romanzo di Silone*", Ravenna., Longo Editore., 1975.
- 7 - Arone, Vincenzo., "*Ignazio Silone*", Roma., Edizione dell'Ateneo., 1980.
- 8 - Bocelli., A., "*Itinerario di Ignazio Silone*", in "Nuova Antologia", 1966.
- 9 - Cassata., M., L., "*Gli uomini di Ignazio Silone*", Gubbio., Oderisi Editore., 1967.
- 10 - Chiaromonte., N., "*Silone il rustico*", "Il Mondo", 1952.
- 11 - Dardano., M – Trifone., p., "*La lingua italiana*", Bologna., Zanichelli Editore., 1996.
- 12 - D'Eramo., Luce., "*L'opera di Ignazio Silone*", Milano., Mandadori Editore., 1971.
- 13 - Esposito., Vittoriano., "*Ignazio Silone: La vita le opere, il pensiero*", Roma., Edizioni dell'Urbo 1980.
- 14 - Frasson., Alberto., "*Ignazio Silone grande narratore*", "L'Osservatore Politico Letterario", Ottobre 1978.
- 15 - Garavelli., Bice., "*Il parlar figurato*", Roma – Bari., Laterza Editore., 2010.
- 16 - Gasbarini, Antonio – Gentile, Annibale., "*Silone tra l'Abruzzo e il mondo*", Aquila Marcello Ferri Editore., 1979.

- 17 - Guerriero, Elio., *"L'inquietudine e l'utopia; il racconto umano e cristiano di Ignazio Silone"*, Milano., Edizione Jaca Book., 1979.
- 18 - Ierardo., D., *"Fontamara; il poema della plebe meridionale"*., "La Procellaria"., 1979.
- 19 - Marabini., C., *"Introduzione a Fontamara"*., Milano., Mondadori Editore., 1970.
- 20 - Marchese, A., *"Dizionario di retorica e di stilistica"*., Milano., Mondadori Editore., 1985.
- 21 - Mariani., M., *"Ignazio Silone"* in AA. VV., "Letteratura Italiana., I contemporanei", vol. III., Milano., Marzorati., 1969.
- 22 - Marinari., A., *"Rileggendo "Fontamara"* in "Vita Italiana", 1978.
- 23 - Migliorni., B. - Chiappelli., F., *"Lingua e stile"* Firenze., Le Monnier Editore., 1965.
- 24 - Padovani., G., *"Fontamara e la narrativa Italiana degli anni trenta"*., "La Procellaria", 1979.
- 25 - Rigobello., Giuliana., *"Introduzione e guida allo studio dell'opera siloniana"*., Firenze., Editore Le Monnier., 1981.
- 26 - Sabatini., Francesco., *"La comunicazione e gli usi dalla lingua"*., Torino., Loscher Editore., 1991.
- 27 - Salinari., C., *"Idee e simboli di Silone"*., in "Preludio e fine del realismo in Italia"., Napoli., Morano., 1967.
- 28 - Scurani., A., *"Ignazio Silone – un amore religioso per la giustizia"*., Milano., Letture., 1973.
- 29 - Silone., Ignazio., *"Uscita di sicurezza"*., Firenze., Vallecchi Editore., 1965.
- 30 - Spezzani., Pietro., *"Fontamara di Silone"*., Padova., Livana Editrice., 1979.
- 31 - Varese., C., *"Ignazio Silone"*., in "Occasioni e valori della Letteratura contemporanea.", Bologna., Cappelli., 1967.
- 32 - Virdia., F., *"Silone"*, Firenze., La Nuova Italia, 1967.
- 33 - Viti., G., *"Il romanzo italiano del Novecento"* Firenze., Edizione D'Anna., 1978.

